

Politica ♦ Gianfranco Pasquino

## Come uscire dal Grande Albergo dei partiti



La classe politica di Gianfranco Pasquino. Il Mulino, pagine 128, lire 12.000.

ROBERTO BARZANTI

Non sono passati molti anni da quando per la sinistra era scandaloso parlare genericamente ed in termini sociologici di classe politica, comprendendovi dentro quanti fossero chiamati a ricoprire responsabilità in qualche modo legate a funzioni pubbliche. La cosa irritava perché veniva ritenuta semplicistica e finiva per avallare la convinzione che al di là della differenza delle idee - agisse una dinamica omologante in grado di rendere affini e contigue esperienze compiute in nome di appartenenze diverse di programmi antagonisti. Oggi più nessuno troverebbe da ridire e anzi i testidi classici come Weber e

Schumpeter o quelli del trio italiano Mosca-Pareto-Michels son citati con persino fastidiosa frequenza. I dibattiti senza fine sulla crisi del sistema politico e sulla qualità della rappresentanza, nonché le discussioni senza appoggio sulle leggi elettorali, continuano a favorire una nuova frequentazione di pagine ingiustamente neglette.

Cade, dunque, a proposito il volume di Gianfranco Pasquino che unisce la chiarezza informativa di una voce di dizionario e la passione polemica di chi non riesce a distogliere lo sguardo dai guai di casa propria. Non sorprende pertanto la diagnosi molto severa dei mali che affliggono la classe politica parlamentare, che viene chiamata in causa per quattro vizi capitali: il trasformismo, l'assemblearismo, il

clientelismo ed il consociativismo. Pasquino - si sa - predilige una scansione molto matematica ed enumerativa del ragionamento. Forse i vizi sono più di quattro. I rimedi sono suggeriti in forma problematica, com'è corretto. Si afferma, ad esempio, che i parlamentari sono in numero eccessivo e quindi una riduzione sarebbe utile, ma la limitazione del numero dei mandati ammissibili non sarebbe di per sé un toccasana. Il parlamentare - ma anche il sindaco - potrebbe aggiungere - non rieleggibile potrebbe diventare, se lo volesse, un anatra pazzo più che zoppa: «Svincolato da qualsiasi altra considerazione e interessato soltanto ai suoi interessi personali alla scadenza di un mandato non prorogabile».

Non mancano esempi clamorosi.

La casistica delle inleggibilità e delle incompatibilità resta assai flebile, mentre i conflitti di interesse continuano ad essere tollerati. L'inserimento in circuiti parapolitici o l'assunzione di ruoli privati ben remunerati - a partire dalle attività lobbistiche - compensa con sospetta frequenza chi deve abbandonare un seggio parlamentare o un posto di governo. È il sistema che viene definito della porta giravole, secondo il quale il Palazzo contro cui si scaglia con non dimenticate invettive Pier Paolo Pasolini assomiglia ad un Grande Albergo da cui si entra e si esce a piacimento con la stessa chiave. L'effetto di restringimento è indubbio e la classe politica in senso ampio trova così il modo di autoconservarsi al di là del lecito.

Per controbattere con efficacia alle accuse che vengono rivolte ai politici di professione non ci sono scorciatoie né bastano i commossi appelli alle energie pulite della cosiddetta società civile. Occorre piuttosto modificare in profondità le sedi principali di formazione della rappresentanza ed i meccanismi consueti di selezione: si tratterà allora non di lottare contro una generica partitocrazia con foga moralistica, ma di mettere mano a riforme serie e impegnative: sull'organizzazione dei partiti e sulla trasparenza della loro vita interna, sullo svolgimento di elezioni primarie per la scelta dei candidati, su severe norme contro il cumulo dei mandati.

Si tratta di un prontuario di temi che invoca concretezza e coraggio di progetti. Invece della mistica delle riforme costituzionali o delle fughe federalistiche non sarebbe male che si mettessero all'ordine del giorno prioritariamente questi temi, pratici e decisivi. Taluno li considera misure di inge-

gneria insufficienti per dare sbocco alla transizione italiana. Eppure sono passaggi fondamentali, e sarebbe preferibile fare qualcosa di parzialmente e concreto più che esercitarsi nella predizione di un futuro inattuabile. È opportuno ricordarlo in un Paese nel quale le primarie sono considerate una disgrazia, un'eventualità o - quel che è peggio - un marchingegno da improvvisare quando gli apparati di partito devono eliminare dalla scena qualche potenziale candidato fuori da giochi del Grande Albergo. Probabilmente un insieme di regole ben calibrate nella direzione prospettata sarebbe il modo migliore per costruire un'élite strategica, cioè una classe fatta di uomini che vivono per la politica, non di professionisti - che la celebre distinzione weberiana - svolgendo di politica, debbano ubbidire più ai calcoli immediati del tornaconto personale che alla complicata individuazione dell'interesse ritenuto generale.

Scuola



L'articolo di giornale all'esame di maturità di Gianfranco Laparelli e Marco Ludovici. Donzelli, pagine 143, lire 15.000.

## Il tema e l'articolo

Da quest'anno agli esami di maturità gli studenti potranno scegliere varie opzioni per la prova scritta di italiano: fra queste è prevista anche l'elaborazione di un articolo giornalistico. Il manuale di Laparelli e Ludovici, entrambi giornalisti professionisti, fornisce uno strumento prezioso per tutti quegli studenti che sono indirizzati a scegliere quella opzione. Si tratta infatti di un libro che tenta di analizzare la struttura dell'articolo, lo stile di scrittura, la rispondenza con i fatti narrati e la loro gerarchia all'interno dell'articolo. Uno strumento prezioso, insomma.

Scienza



Fare scienza oggi di Paul Rabinow. Traduzione di Giancarlo Carloti Feltrinelli, pagine 191, lire 40.000.

## Tra industria e ricerca

«Fare scienza oggi» è un titolo quanti altri mai esplicitivo: il libro di Paul Rabinow, antropologo all'università di Berkeley, è un tentativo di analisi dei rapporti fra la ricerca scientifica e il potere della grande industria che, in un modo o nell'altro, la condiziona mediante le sovvenzioni. In questo contesto, l'autore studia un caso specifico, quello dell'azienda Cetus che, negli anni della biotecnologia, ha messo a punto una tecnica di manipolazione genetica per la duplicazione di segmenti del Dna. Un'inchiesta dal sapore giornalistico che va molto in profondità.

Storia



Lo Stato e la fede di Giacomo Biffi. Risorgimento stato laico e identità nazionale di Giacomo Biffi. Piemme, pagine 77, lire 15.000.

## Lo Stato e la fede

Giacomo Biffi, cardinale, arcivescovo di Bologna, in questo breve saggio affronta un tema cruciale fra storia e politica: il rapporto fra Stato e Chiesa in Italia. Partendo da questa considerazione: «Il cattolicesimo non è più religione di stato... ma resta la religione storica della nazione, e come tale ha largamente contribuito a dare un'anima e un volto propri e singolari alla nostra ammirabile civiltà; quella civiltà che ha reso famoso e onorato il nome dell'Italia nel mondo». Ed è data la particolarità del punto di osservazione, tale opinione pare di sicuro interesse.

Cinema



Le confessioni di Ioseliani. Addio terraferma Ioseliani secondo Ioseliani a cura di Luciano Barcaroli e Daniele Villa. Ulbubri, pagine 223, lire 33.000.

## Le confessioni di Ioseliani

Basterebbe forse solo il film «I favoriti della luna» a fare di Otar Ioseliani uno dei registi più strambi e geniali di questi anni. Ulbubri ha riunito una serie di materiali per raccontarlo dall'interno. Sulle tracce di una lunga conversazione (che affronta tutti i temi, dall'ambito privato a quello artistico), questo libro offre uno spaccato inedito del genio georgiano, mettendone in risalto non solo le forti radici «sovietiche» (nel senso cinematografico del termine, ovviamente, da Eisenstein a Tarkovskij) ma anche l'attuale volto europeo, essendo Ioseliani da vent'anni in Francia. Un libro che gli appassionati non dovranno perdere.

Francesco Benvenuti ricostruisce le linee guida di quasi centocinquanta anni di storia sovietica, vissuti alla ricerca di uno Stato. Dall'esperienza zarista alle difficoltà di oggi passando per la rivoluzione bolscevica: esiste davvero un filo comune?

Dagli Zar a Lenin a Eltsin  
La linea continua dell'impero russo

ADRIANO GUERRA



Storia della Russia contemporanea, 1853-1996», dunque, come «Storia della Francia», come «Storia d'Italia». Quel che caratterizza questo libro di Francesco Benvenuti è già tutto in un titolo sorprendentemente «nuovo». Perché tra quelle due date, 1853 e 1996, ci sono i 74 anni di vita dell'Unione Sovietica. È davvero possibile, sia pure a crollo avvenuto, e dopo aver preso atto del fallimento della Rivoluzione del 1917 come «spartiacque della storia», collocare semplicemente Lenin, Stalin, Chruscev, Gorbaciov e Eltsin, sulla «linea continua» delle vicende della Russia, anzi dell'impero zarista?

In verità altri prima di Benvenuti hanno individuato quel che il regime nato dalla rivoluzione del 1917 ha avuto in comune con il precedente regime. Ma Benvenuti non fa soltanto questo. Egli si propone di individuare il filo rosso della continuità della storia della Russia nel tentativo, portato avanti dagli zar e dai bolscevichi, di fare della Russia, uno «Stato moderno», o anche, semplicemente, uno Stato. O più esattamente ancora di raggiungere, se non di battere - come si dirà negli anni Sessanta con Chruscev - l'Occidente. Costruire dunque uno Stato là dove c'erano - questo l'obiettivo invano perseguito lungo il secolo - «due Russie», quella del potere e quella popolare, sparse in un territorio immenso e divise in cento popoli.

A lungo, quel che conosciamo come Russia - racconta Benvenuti - non era che un territorio aperto alle migrazioni di decine di popoli e alle conquiste militari, nonché alle contaminazioni culturali e religiose provenienti da tutte le direzioni. Solo a poco a poco i russi, ora con i coloni e ora con gli armati, hanno dato vita, riempiendo il «vuoto di potere» rappresentato dalle immense aree a status politico incerto del Sud, della Siberia e dell'Asia, al loro impero. Ma ad un impero del tutto particolare perché a lungo al suo interno i popoli non russi hanno potuto conservare i loro vecchi orientamenti sociali e politici, la loro cultura, le loro religioni. Questo nella prima fase. Poi però l'autocrazia zarista

Storia della Russia contemporanea 1853-1996 di Francesco Benvenuti Laterza, pagine 360, lire 48.000.

ha incominciato a inalterare i vessilli della «russificazione» coatta e della «missione civilizzatrice della Russia».

Con rapida sintesi Benvenuti ci mostra la formazione e poi, a partire dalla guerra di Crimea, o meglio dalla sua conclusione così carica di conseguenze per la Russia, la crisi del tentativo di trasformare il vecchio «Stato dinastico multietnico» del Romanov nello Stato nazionale dei russi, e di quello che era ormai diventato l'impero russo.

Un impero che imponeva il russo come lingua obbligatoria nelle scuole polache, lettone ed estone, riduceva pressoché del tutto l'autonomia che era stata riconosciuta alla Finlandia, assegnava ai coloni russi le terre dei nomadi del Turkestan ecc... In breve trasformava l'impero russo in una «prigione di popoli». La guerra mondiale e poi la rivoluzione del 1917 hanno trovato l'impero zarista in piena disgregazione, e anzi la scelta dell'indipendenza decisa

o ribadita in quei mesi non solo dalla Polonia e dalla Finlandia, ma anche dall'Ucraina, dalla Bielorussia, nonché dalle regioni abitate dai tartari, dal Daghestan, da vaste aree dell'Asia centrale musulmana, sono da vedere come momenti del processo rivoluzionario. Così l'impero zarista si dissolse nel caos.

Con l'Unione Sovietica - ci ricorda Benvenuti - è nato sì uno Stato nuovo che in una prima fase ha fatto proprie le ragioni delle va-

rie nazionalità ed etnie, sia pure nel quadro dell'internazionalismo proletario e socialista professato (per cui si parlava di «craizzazione» dell'Ucraina e più in generale di «indigenizzazione»). Poi però il vecchio impero russo - della lingua, della cultura russa, della burocrazia russa - è stato di fatto restaurato. Però con ambiguità, incertezze e contraddizioni che in qualche caso dovevano rivelarsi salutari. Da una parte infatti con Stalin si liquidavano fisicamente le élite emergenti delle varie nazionalità e si imponeva a tutti la lingua russa e dall'altra si favoriva, con l'alfabetizzazione, oltreché con l'industrializzazione, il formarsi presso popoli ed etnie investiti per la prima volta da una politica di modernizzazione, di una dimensione e di una coscienza nazionale. Ma tutto questo è largamente noto. Così come è noto quel che avvenne nel momento in cui il processo di dissoluzione dell'Urss è divenuto palese.

Proprio in riferimento alle ragioni che hanno fatto precipitare la crisi dell'impero, come crisi dello Stato unitario multietnico a direzione russa, il libro mostra forse qualche timidezza. Come se l'autore, che pure ha messo tutto sul piatto, avesse deciso di rinviare a conclusione di nuove riflessioni l'emissione di giudizi definitivi. Ma la scommessa iniziale, quella di indicare un percorso unificante della storia russa di questo secolo senza mettere tra parentesi gli anni sovietici, appare pienamente riuscita. Del tutto condivisibile sembra poi a noi quel che Benvenuti dice a conclusione quando, dopo aver individuato gli aspetti contraddittori di una «politica delle nazionalità» che ha permesso il sorgere all'interno dell'impero dei russi di una serie di veri e propri «protostati nazionali», afferma che il potere sovietico è crollato non solo a causa dei suoi errori e dei suoi crimini, «ma anche in conseguenza delle sue realizzazioni nazionali». Si deve insomma anche a quel che è avvenuto negli anni sovietici, se i russi sono oggi vicini allo Stato nazionale. Il cammino della storia non è davvero riducibile ad una linea retta.

Narrativa ♦ Hugo Claus

## Il Novecento e la lunga stagione delle sofferenze



ROCCO CARBONE

Il fascino delle quasi settecento pagine che compongono «La sofferenza del Belgio» di Hugo Claus (classe 1929) risiede molto nell'evidenza data a un vero e proprio sistema di conflitti, che compongono la fondamentale architettura del romanzo. Ciò non è dovuto soltanto alla superficiale materia del racconto, che è situato prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Non che questa superficie non sia ricca. Al contrario, il lettore si troverà presto immerso in un mondo di personaggi e di relazioni che costituisce buona parte della scommessa dell'autore, e conferisce a queste pagine un sapore sempre più raro da trovare al giorno d'oggi: quel riferirsi a un orizzonte alto di modelli letterari, tutti novecenteschi, in cui lo stile appare subito artefice di una conoscenza che viene prima di ogni altra cosa, e dove non c'è spa-

zio a facili compromessi, evitati anche a costo di disorientare il lettore, di non concedergli nessuna, facile via d'uscita.

Ho parlato di sistema, e devo spiegarvi meglio. «La sofferenza del Belgio» si presenta come un testo articolato, almeno a un primo sguardo, in modo assai semplice. Le due parti che lo compongono, tagliandolo in due come una profonda ferita, corrispondono al «prima» e «dopo» che è il naturale sviluppo dell'azione. Esse raccontano l'infanzia e l'adolescenza di Louis Seynaeve, inquieto bambino e poi ragazzo abitante della città di Walle nelle Fiandre, e per assolvere questo compito l'ordine temporale viene rispettato con rigore, senza salti in avanti o ritorni in un tempo che è già stato raccontato. Ma questa semplicità è solo apparente. In realtà, la bipartizione della materia narrata nasconde un'altra grande separazione, che introduce al centro stesso del conflitto al quale accennavo prima.

Si tratta di una distinzione che riguarda la qualità del tempo, assoggettata a due differenti volontà. La prima è circolare, e si svolge tutta all'interno del mondo vissuto dal protagonista, dei luoghi e dei personaggi che sono suoi. È un mondo fondamentalmente arcaico e refrattario ai cambiamenti imposti dalla Storia, che proprio per questo appare sempre come minaccia, spia di un pericolo destinato in seguito a travolgere uomini, luoghi e pensieri, un universo che Claus ci rappresenta attraverso gli occhi di un bambino, della sua vita in un collegio, di un'educazione cattolica che invariabilmente macchia di peccato tutto ciò che vuole indirizzare in senso etico, di una clausura che, invece di essere protezione delle insidie del mondo diviene ricettacolo di pulsioni e perversioni. In questo senso, Louis Seynaeve è un Törless suo malgrado, un bambino che impara a conoscere il mondo quasi esclusivamente a partire da una

costrizione, un divieto che anima la fantasia dell'infanzia virandola tuttavia in una tonalità grigia, quando non plumbea.

In questo mondo il tempo non è ancora scansione, non ha una sua linearità, i personaggi che lo animano, con le loro storie, sembrano porlo in una situazione sempre marginale, dove il cambiamento non è da nessuno desiderato, perché visto sempre come insidia, se non come vero e proprio male da fuggire ad ogni costo. Ma non basta stare ai margini per essere risparmiati. Il tempo, sotto la forma ineluttabile della guerra, invade quel mondo, cambiandone i connotati. Louis, la sua famiglia, gli abitanti della città di Walle saranno trascinati tutti in una serie di eventi dai quali non potranno uscire che doppiamente sconfitti. Doppiamente, perché gli stessi personaggi, prima di questa irruzione, sono tutti animati da un destino che sembra comprendere quasi soltanto il fallimento, la per-

dità di se stessi, delle proprie sostanze, delle proprie idee (le penultime considerate molto più importanti delle ultime).

Ciò che sorprende di più nella pagina di Claus, nei modi del suo discorso narrativo è lo sguardo attraverso il quale eventi e personaggi vengono rappresentati. Nell'ultima pagina del romanzo il giovane Seynaeve, giunto alla fine della sua formazione attraverso la guerra, i suoi orrori e il fascino che solo il male può esercitare intona assieme ad altri, il celebre ritornello di una canzone francese: «Tout va bien, Madame la marquise». Tutto va bene, nonostante tutto vada male e si sia dissolto, e forse proprio per questo. In questo finale lenocinio è possibile leggere il modo con cui l'autore vede il Belgio e le sue sofferenze, dalla stagione inconfessabile del collaborazionismo fino agli odiermi orrori di Marcinelle: la storia di un Paese che sembra sempre sconosciuto ai suoi abitanti.

